

OSpetta

Cultura



Il boss mafioso Tommaso Buscetta e, in basso, Michele Piacido in un'inquadratura da «La piovra»



Lo sceneggiato di Damiani sulla mafia ha catturato ancora il pubblico della Tv. E intanto anche il cinema ha capito che l'argomento è interessante

Tutte le piovre d'Italia

Il cinema e la tv italiana riscoprono la cronaca. E, nella cronaca, privilegiano le vicende di mafia e di camorra che evidentemente permettono di sposare la riflessione politico-giudiziaristica sui fatti e le esigenze più spettacolari. La replica tv del famoso «La piovra» di Damiani Damiani non è certo l'unico segnale di questo interesse. In tempi più o meno recenti sono usciti film come «Pizza Connection» dello stesso Damiani, «Cento giorni a Palermo» diretto da Ferrara (sul delitto Dalla Chiesa) e «Il pentito» di Squitieri, sulla figura di Tommaso Buscetta. In preparazione altri due film, quello di Lina Wertmüller sulla camorra napoletana e quello di Puccio Tornatore ispirato

all'«autobiografia» - Io Raffaele Cutolo - di Giuseppe Manno. Anche alla tv di stato fervono i lavori: Raiuno prepara «La piovra N. 2», sempre con Michele Piacido protagonista (ma la replica tv del famoso «La piovra» di Damiani Damiani, «scoperta» della mafia da parte di un emigrato negli Usa, diretto da Giacomo Battiato. Rai due prepara invece «Il boss» di Silverio Blasi, storia «verosimile ma non vera» ambientata in Sicilia dagli anni 60 ad oggi (protagonista, nei panni di un contadino che diventa un capomafia, il greco Yorgo Voyagis). Sta forse nascendo un nuovo genere, una sorta di «western» nostrano capace di documentare quasi «in diretta» i drammatici avvenimenti della cronaca.

Bisogna dirlo: a distanza di tempo resiste. Tornata dopo un paio d'anni sugli schermi di Raiuno, «La piovra» conferma per intero la sua efficacia. Che non è, beninteso, quella di un mestiere di un mese, ma di un mestiere di un anno, condotto con rigore scientifico impeccabile. Chi voglia conoscere la realtà oggettiva del fenomeno mafioso, ha a disposizione un materiale immenso di inchieste, documentazioni, ricerche. Damiani Damiani è un regista, non uno studioso. Nel fare riferimento esplicito a questa realtà, ciò che gli interessa soprattutto è esprimere gli stati d'animo di

rabbia, protesta, rivolta che essa gli suscita, e trasmetterli al pubblico: un pubblico enormemente più vasto di quello raggiungibile da qualsiasi indagine sagittica. Ovvio quindi che il suo telefilm si preoccupi poco di avere un aspetto di attendibilità scrupolosa: al contrario, fatti e circostanze appaiono sottoposti a un processo di esaltazione ultraromantica, che vuol conferire di pathos al discorso. La piovra parla il linguaggio delle emozioni irresistibili, facendosi appello a un sistema di valori etici e civili il più largamente condiviso e condi-

visibile. Certo, questo può piacere o dispiacere. Si sarebbe indubbiamente portati a desiderare un miglior approfondimento critico della tematica che Damiani evoca. Impossibile però non apprezzare adeguatamente l'atto di coraggio insito nella decisione di affrontare sul teleschermo una materia così impegnativa, rappresentandola in termini tanto semplici, diretti, e se vogliamo sommi, ma appunto per ciò più traumatici. In questo senso, la proiezione di «La piovra» costituisce un vero e proprio evento politico, in quanto tende a mobilitare l'opinione

pubblica nazionale diffondendo universalmente la coscienza della gravità del pericolo mafioso, e dell'urgenza di combatterlo.

Va aggiunta un'osservazione ulteriore. Al giorno d'oggi il cittadino medio italiano della mafia ne sa abbastanza: non con l'ampiezza e la precisione indispensabili, naturalmente, per chi ha ruoli di responsabilità nella lotta contro la delinquenza organizzata, ma insomma quanto basta per avere un'idea del problema, e valutare bene da che parte schierarsi. A fare ancora difetto, pur con i grandi passi avanti compiuti negli anni recenti, è la consapevolezza operativa di trovarsi di fronte a un nodo decisivo per lo sviluppo della nazione, che potrà essere risolto solo con un impegno di energie partecipate dall'intera collettività.

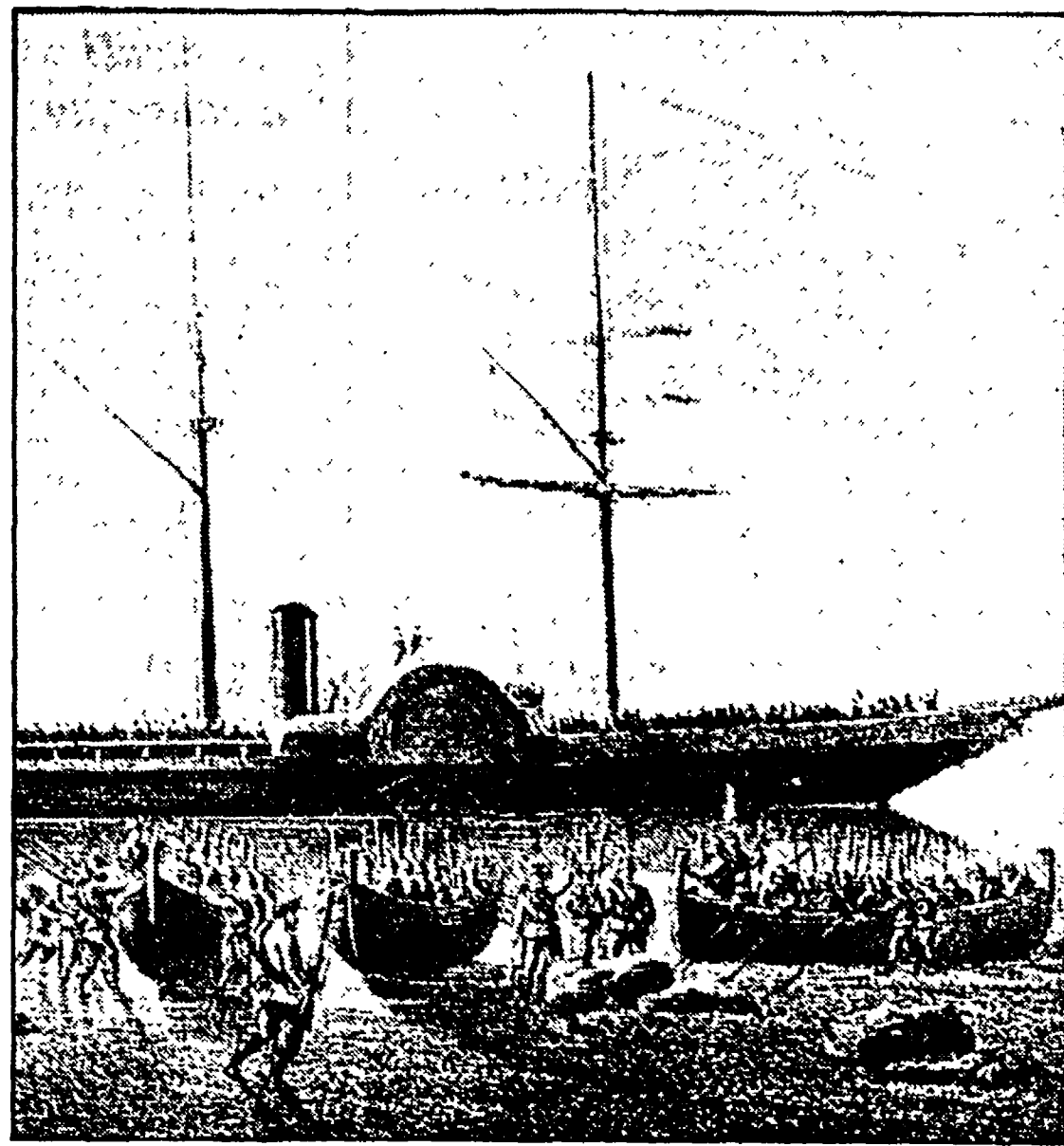
Ciò non significa che non sia più che mai necessario perseverare nei lavori di analisi per mettere in chiaro gli aspetti tuttora sfuggenti, le radici tuttora nascoste di un fenomeno così complesso e ramificato. Ma utile, utilissimo è anche il proposito di contribuire a estendere e robustire una indagine di massa, diciamo così, contro quella che Damiani definisce, immaginosamente ma non impropriamente, «la piovra».

Rimane a dire che i palati fini, gli spettatori coltissimi, avversi a che restino in chiaro gli aspetti tuttora sfuggenti, le radici tuttora nascoste di un fenomeno così complesso e ramificato. Ma utile, utilissimo è anche il proposito di contribuire a estendere e robustire una indagine di massa, diciamo così, contro quella che Damiani definisce, immaginosamente ma non impropriamente, «la piovra».

Elemento di modernità è dato soprattutto dalla velocità del racconto, in cui i fatti si susseguono senza sosta, su un ritmo deciso, in un clima di suspense ininterrotta, che incatena l'attenzione dello spettatore. Inalterato resta tuttavia il criterio fondamentale, che consiste sempre nel dare la massima corposità, chiarezza a tutti i contrasti campeggianti sullo schermo: di qualità buoni e di là i cattivi, le vicende private e contrariate di quelle pubbliche, gli estremi opposti della scala sociale a confronto l'uno dell'altro.

A emergere è una esaltazione piena dell'eroe positivo, anche se la sua fisionomia non è più così trasparente e priva di difetti come nei protagonisti del feuilleton ottocentesco. Un impianto narrativo simile legittima il riserbo, e persino anche chiedersi quali altri metodi e modelli siano concretamente esperibili oggi, a fine Novecento, per conferire evidenza adeguata a messaggi che vogliono colpire le platee più larghe.

Vittorio Spinazzola



Lo sbarco della flottiglia di Garibaldi presso il forte di Scilla in una stampa dell'800

Un convegno in Calabria riscopre Benedetto Musolino. Ecco perché la sua è una figura fuori dagli schemi

Il carbonaro che sognò il socialismo

Del nostro inviato

PIZZO (Catanzaro) — Più si scava nella storia dei patrioti meridionali del Risorgimento e più ci si accorge di quante energie vitali sia stata ricca. Energie intellettuali costrette il più delle volte dalle ferree necessità che l'obiettivo dell'indipendenza imponeva all'Italia e dal predominio più o meno assoluto dei moderati sul democratico, di cui in questo mese di novembre ricorre il centenario della morte, un rivoluzionario intellettuale davvero «ante litteram», un precursore in tanti campi della vita sociale e politica, nato e morto a Pizzo Calabro, il paese dove fu tenuto prigioniero e fucilato Gioacchino Murat. «Una delle personalità più interessanti — lo definì Giuseppe Bertì — della democrazia meridionale». Nei giorni scorsi un convegno storico — che ha visto fra gli altri la partecipazione degli studiosi Alatri, Carpi, Cingari, Lombardi-Satriani, Di Ballo, Colapietra — ne ha ricordato la straordinaria figura che partecipò alle vicende del Mezzogiorno d'Italia negli anni fra il 1830 e il 1860, tra rivoluzione ed utopia insomma.

Musulino non è forse un nome che alla grande massa ricordi qualcosa a parte l'omonimia con il famoso brigante. Sconosciuto alla storiografia dei libri scolastici, Benedetto Musolino è in verità tra i patrioti italiani del Risorgimento il più vicino a Carlo Pisacane. Come — e forse più — di Pisacane Musolino legò infatti indissolubilmente il problema nazionale con la questione sociale, auspicando addirittura soluzioni di tipo socialista e dimostrando una comprensione dei fenomeni e dei fatti nuovi dell'economia e della storia che pochi ebbero. Come per Pisacane — ha sostenuto il professor Paolo Alatri — la problematica che per prima travagliò Musolino non fu quella relativa all'indipendenza e all'unità nazionale bensì quella etico-sociale. Egli fu il primo — ha detto ancora il professor Raffaele Colapietra — a parlare di emigrazione assai prima della nascita della questione meridionale.

Fin dagli scritti del 1830 Musolino dimostrò di nutrire completa fiducia nel costituzionalismo borghese. Il suo ideale fu una repubblica democratica ed egualitaria. Arrestato una prima volta nel 1832 Musolino fondò la setta dei «Figliuoli della Giovine Italia», la più importante organizzazione neocarbonara dell'Italia meridionale. Ma il nome della setta non deve trarre in inganno: essa infatti non aveva niente in comune con la Giovine Italia di Giuseppe Mazzini, ma volle anzi essere il superamento e il contraltare dell'organizzazione mazziniana. Musolino — ed è questo un altro tratto di rilievo del patrio calabrese — fu un inflessibile antimazziniano e Mazzini stesso in una lettera del 1838 bollava Musolino come «ateo, materialista e comunista» e la sua setta una provocazione che avrebbe fatto il gioco di Metternich. Al centro dell'azione della setta di Musolino era la questione sociale: risolvere il problema nazionale — secondo il programma dei «Figliuoli della Giovine Italia» — era necessario non come fine a se stesso ma per creare le condizioni per il più vero e profondo obiettivo, la riforma della società italiana. La setta tentò un'insurrezione nel 1837 che fallì e portò all'arresto di Musolino e di altri capi nelle province calabresi, fra cui Luigi Settembrini. In carcere Musolino rimase in pratica fino al 1843 quando da Napoli lanciò un appello al popolo delle due Sicilie. Ritornato in Calabria il patriota di Pizzo, assieme a Domenico Mauro e ai suoi fratelli, si buttò nella lotta antiborbonica: membro del governo provvisorio a Cosenza, quando la rivolta fu repressa dalle truppe borboniche — e Musolino a Pizzo subì l'uccisione di tutta la sua famiglia —

Musulino si rifugiò a Corfù e poi a Palermo dove chiese aiuti per suscitare nuovamente l'insurrezione in Calabria. L'idea di Musolino — condivisa da Guglielmo Pepe — era di suscitare un moto che dalla Calabria doveva estendersi a tutto il Meridione e all'Italia intera. Non se ne fece niente. Ritornato a Roma partecipò alla battaglia di Volturno in difesa della Repubblica alla cui caduta emigrò per dodici anni in Francia. Così, quando Garibaldi partì da Quarto per la sua impresa, Musolino non era in Italia e non poté unirsi alla spedizione. La raggiunse il 5 luglio del 1860 e fra il 2 e il 3 agosto sbarcò per primo in Calabria. Qui fondò una brigata di truppe calabresi che nell'ottobre prese parte alla battaglia sul Volturno. In quei mesi Musolino si batté ardentemente per evitare la soluzione cavouriana al problema dell'unificazione nazionale. Eletto deputato nel 1861 lo fu ininterrottamente fino al 1880 inserito nella sinistra storica, seguace quindi di Crispi, De Pretis, Cairoli. Ma sono questi ormai gli anni in cui la biografia politica di Musolino diventa più sbiadita. Ma ha il tempo per presentare — ed anche questo è un segno di come egli sia stato un precursore dei tempi — un progetto di legge per lo sfruttamento delle terre incolte, un problema che in Calabria ancor oggi è di attualità. Eletto senatore nel 1881 morì nella sua Pizzo il 15 novembre del 1885, a 75 anni.

Indagando sulla sua figura — al convegno di Pizzo ne hanno parlato Luigi Lombardi Satriani e Gaetano Cingari — emerge al di là dei tratti politici, lo stato di una società, come quella calabrese, in cui pur nel buio del più pesante assolutismo borbonico covavano spiriti aperti ed illuminati. Se Musolino era infatti un figlio dell'Illuminismo, un eroe del Risorgimento da poco venuto alla luce (la sua opera più importante, «Giuseppe Mazzini o i rivoluzionari italiani»), fu un'opera di rottura radicale con tutta una impalcatura dottrinale e in cui più volte si nominava comunismo e socialismo, al punto che si può dire infatti di Vincenzo Padula, l'abate di Aciri riscoperto da Carlo Musetta che proprio negli anni a cavallo del 1848 — con i suoi scritti riuscì a svincolarsi dal clima di pesante conformismo ed attendersi su posizioni di riforma sociale. E se al centro delle attenzioni di Padula sul suo «Bruzio» figurava la questione contadina e il problema delle terre comuni usurpate dai grandi proprietari, gli uomini d'azione e i rivoluzionari come Benedetto Musolino o Domenico Mauro ne fecero una specificità dentro la lotta risorgimentale. Musolino intuì — fatto questo tutt'altro che comune tra gli uomini del Risorgimento — che i problemi inerenti allo sviluppo capitalistico della società italiana prelevavano luci sinistre sulla nascente unità nazionale. «Un tipo di modernità — ha detto ancora il professor Alatri — che lo proietta nettamente nell'atmosfera dottrinale del post-risorgimento». Una modernità di pensiero che Musolino mostrò, infine, anche su un tema assai lontano dalle temerarie risorgimentali: nel 1851 egli fu il primo a ventidici anni, con un'opera intitolata «Gerusalemme e il popolo ebraico», la costituzione di uno Stato nazionale ebraico. Ciò avveniva mezzo secolo prima di Teodor Herzl autore del celebre scritto sullo Stato ebraico. Musolino pensava ad uno Stato ebraico in Palestina per un più vasto disegno di sistemazione nel Medio Oriente, tema al quale dedicò poi gran parte dei suoi discorsi parlamentari. Anche in questa intuizione sul Medio Oriente — un problema di scottante attualità oggi — Musolino si dimostra, in sostanza, un autentico precursore, un pensatore e un uomo d'azione moderno.

Filippo Veltri

Due psichiatri propongono in un libro la loro esperienza con i tossicodipendenti: una speranza in più?

Un'altra uscita dal labirinto

«Non ci deve essere confusione di ruoli: il medico è medico, il giudice deve essere giudice, non assistente sociale: il prete deve occuparsi di religione. Non capisco perché un prete o un mercante di mobili, solo perché si sentono «impegnati» debbano avere competenza su un tossicomane che è prima di tutto un malato.

L'affermazione, certamente formulata con un che di voluta brutalità, è di Claudio Olivenstein, uno dei massimi esperti al mondo in fatto di tossicodipendenza. L'idea del tossicomane come «prima di tutto malato» (o «solo malato») è stata a lungo rifiutata dalla cultura di sinistra del nostro paese che ha sempre preferito, invece, interpretare la tossicodipendenza secondo gli schemi classici già applicati, di volta in volta, alla criminalità e — in tempi più recenti — alla

malattia mentale. Fatte le debite differenze si trattava comunque di risposte, sia pure deviate e devianti, a un disagio «sociale» che trovava quindi le sue radici non nell'individuo ma nelle condizioni ambientali imposte all'individuo. Una lettura che ha talvolta peccato di ideologia, almeno quanto l'affermazione di Olivenstein pecca di brutalità. Nell'ottica dello studioso francese si pongono anche due psichiatri italiani che rendono nota la loro esperienza particolare con un gruppo di 200 tossicodipendenti (P. Bruno e F. Maselli, Per paura di vivere, la tossicomania come malattia e le terapie possibili, ed. Città Nuova, L. 14.000).

Si tratta in realtà dei risultati di un programma di ricerca sulla sperimentazione clinica di un farmaco, il butorfanolo tartrato, promosso e finanziato dal ministero

della Sanità. Il programma ha coinvolto duecento persone per un arco di tempo intorno ai 24 mesi.

Come chiunque si occupi di droga ben sa, uno dei punti deboli del trattamento sanitario «pubblico» dei tossicodipendenti (i vari Sat, Cmas etc.) è l'altissima percentuale di abbandoni della cura o del trattamento da parte di chi vi si sottopone. L'esatto contrario di quanto avviene nelle comunità terapeutiche le quali possono, all'opposto del servizio pubblico, contare su una utenza fortemente motivata e selezionata. Chi approda alla comunità lo fa di solito dopo aver attraversato tutte le tappe del degrado fisico e morale della tossicodipendenza, consapevole, nella stragrande maggioranza dei casi, delle limitazioni che le regole della vita comunitaria gli imporranno e spesso —



addirittura — desideroso di un forte intervento esterno. È anche questo che ne spiega, in parte, il successo. Il risultato più importante della sperimentazione di Bruno e Maselli, stando a quanto scrivono, è stato l'alto numero di persone che non ha abbandonato il trattamento: circa il 30%. Tutte queste persone, scrivono gli autori, hanno avuto notevole beneficio dal trattamento a base di butorfanolo (iniezioni di Stedci). Non si tratta tuttavia di una «ricetta magica»: anche in questo caso, il grado di miglioramento era correlato strettamente alla motivazione personale del paziente, alla disponibilità nei confronti della psicoterapia, al tipo di relazioni familiari e anche alla classe sociale di provenienza.

Il libro scritto da Bruno e Maselli può tuttavia presentare qualche interesse anche a prescindere dall'esperienza specifica da essi condotta. Con un linguaggio chiaramente diretto agli addetti ai lavori, ma sufficientemente chiaro per il lettore semplicemente interessato al problema, il saggio si presenta come una utile ricognizione sulle terapie oggi in uso nel nostro paese per il trattamento della tossicodipendenza, sui farmaci maggiormente impiegati, sulle strutture di assistenza sia pubbliche che private. Infine, si tratta con una certa larghezza sia dei meccanismi di assorbimento delle varie droghe, sia delle patologie connesse, sia delle problematiche psichiche del tossicomane. Insomma, una sorta di «manuale». Ce n'è bisogno per tutti, visto che di droga sappiamo ancora tutti pochissimo.

s. sc.

Who's afraid of The Environmentalists?

No one, with the Nuovo Ragazzini.

Environmentalist è una delle parole nuove della lingua inglese che, come Leafletting, Deregulation, Simulcast, Ultrasonography, trovano l'esatta traduzione in italiano sul Nuovo Ragazzini. Oltre 128 000 voci, vocaboli della cultura classica e termini di uso corrente, americanismi, neologismi, tecnicismi, sono illustrati sul Nuovo Ragazzini da una vasta esemplificazione fraseologica. Un dizionario classico, moderno, completo. Il più affidabile strumento di studio e di lavoro. Non a caso è un best seller.



Parola di Zanichelli